

DALL'INVIATA.

FORLÌ. Lungo come un'isola, come il ponte di una nave, come la piazza di uno strano paese, il palco su cui Lorenzo brucia tre ore di musica, visioni e show ginnico, occupa quasi tutto il parterre del palasport di Forlì, ondeggiante di braccia, zainetti e scarpe da ginnastica. È partito da qui, da quest'angolo di Romagna immerso in un'insolito gelo primaverile, il nuovo sogno di Jovanotti, uno spettacolo fantasmagorico e impegnativo in cui lui ha creduto fino a produrlo da sé - senza nemmeno il supporto di qualche sponsor perché non sarebbe stato «politicamente corretto» -, pronto perciò a correre il rischio di non guadagnarci, se non magari con la vendita di gadget e magliette. Perché questo show ha dimensioni e forme inedite per l'Italia; di assimilabile c'è solo quello di Claudio Baglioni, anche lì un bagno di folla, un concerto che entra nel pubblico e nello spazio, e vive dell'abbraccio della gente.

Un'abbraccio che ieri non ha mai abbandonato Lorenzo nelle sue interminabili corse adrenaliniche su e giù per il palco. Per prima è arrivata la banda, quella di Santa Sofia, con la sua divisa grigio-azzurra (ad ogni tappa il concerto inizierà così, con la sfilata di una banda del paese), a tempo di marcia, e dietro tutti i musicisti, fino a Jovanotti in giacca verde firmata Gigli e berretto alla Fidel, che già saltella come un bambino che non vede l'ora di cominciare il gioco. Lorenzo canta «sono il re» per dare il benvenuto in questa sua isola-mondo che al centro ospita una pedana circolare che è la «fonte del ritmo», sopra c'è la batteria, ci sono le percussioni - «è questo l'ombelico del mondo, è qui che nasce il suono» - e sono coloratissime, specie i piatti fluorescenti della D-Drum, aggeggio ipertecnologico che suona come una batteria ma che può spartire suoni campionati, come il ruggito di un leone o il rumore delle ruote di un treno. A un estremo del palco c'è il ponteggio che corre fino ad un angolo delle gradinate, come la passerella di una nave, con tanto di salvagente arancio e bandiera penzolante da una parte, mentre il soffitto del palasport è ricoperto da lunghi teli bianchi su cui vengono proiettate diverse immagini; la sensazione è quella della ricerca di uno spettacolo totale, in cui sentirsi proprio immersi, e magari pure stravolti, perché l'occhio non fa che rimbaldare da un'estremo all'altro della scena, c'è sempre qualcosa che sta succedendo, è tutto in continuo movimento elettrico, con rare pause.

Luci stroboscopiche, intermittenti, basso duro, suono cupo e profondo, portano subito nel cuore di *Big Bang*, del ritmo dell'universo che nasce, nell'isola di *Tamburo*, in un assolo di sax e nel funk di *Libera l'anima*: «Tutta la droga del mondo non vale un grammo della mia adrenalina», canta lui. E ne ha da vendere di energia, Jovanotti, sono tre mesi che si allena come un atleta, bicicletta, palestra, idromassaggi, allenamenti con il cardiofrequenzimetro per monitorare tutti i suoi sforzi sul palco: «Del resto l'ho voluta io la bicicletta, cioè questo palco così

E il viaggio nei palasport oggi fa tappa a Firenze

Dopo Forlì, Jovanotti questa sera approda con la sua tournée al palasport di Firenze; il concerto di oggi è tutto esaurito, per questo è stata aggiunta una seconda data, domani sera. La tournée prosegue per Caserta (il 21), Reggio Calabria (24), Acireale (26), Marsala (28), Bari (30), Ancora (il 3 maggio), Roma (il 5 maggio), Perugia (il 7), Bologna (9), Pesaro (10), Genova (12), Forum di Assago (Milano) che pure ha raddoppiato, il 13 e 14 maggio, quindi Torino (il 16), Montichiari, provincia di Brescia (17), Verona (19), Bolzano (20), Modena (22), Parma (23), Treviso (24), e Varese (27). Per tutte le date il prezzo del biglietto è di 36mila lire, più 4mila lire di prevendita. La tournée di Lorenzo farà tappa solamente nei palasport, e la struttura del palco cambierà ogni volta, a seconda della conformazione dello spazio. Lo spettacolo di Lorenzo viaggia su dodici Tir, e utilizza tecnologie molto sofisticate: tra queste, un sistema di monitoraggio in cuffia, che permette ai musicisti di muoversi liberamente, e soprattutto un'amplificazione da 90mila watt Turbosound, con un nuovo sistema, Flashlight, tutto completamente sospeso.

II Via alla tournée con tre ore di grande spettacolo a Forlì. E Lorenzo conquista l'ultima generazione

Cherubino elettrico

Jovanotti: questo palco è l'ombelico del nostro mondo

grande - ride lui, alla fine dello show - perciò non posso che pedalare».

Energia e ritmo sono le parole chiave dello show, l'energia che ci mette tutta la band a stare in scena tre ore in movimento continuo, «è l'energia - dice Lorenzo - è quello che permette le trasformazioni, è quello che muove i grandi cambiamenti»; il ritmo che è il cuore di tutto e che lui sembra determinato ad esplorare in tutte le sue pieghe, a celebrare, come nell'*Ombelico del mondo*, il pezzo che ha in qualche modo segnato la sua vera svolta musicale, con Lorenzo con il tamburo a tracolla, al centro della pedana delle percussioni che girava su se stessa. Tanto ritmo, allora: spazio alle percussioni del cubano Ernestico, alla batteria di Pier Focchi, alla marimba e al vibrafono

di Daniele Di Gregorio, preso in prestito alla band di Paolo Conte, largo alle ritmiche africaneggianti, come in *Questa è la mia casa* e nei tamburi di *Penso positivo*, o dal calore sudamericano, come in *Soleluna*, che poi invece lascia spazio al reggae per un lungo omaggio a Bob Marley, sull'onda di *Natural Mystic*, *War*, *No Woman No Cry*, finché il palco non si oscura, sul soffitto si dipingono nuvoloni, le luci mandano lampi, le tastiere introducono morbidamente a *Piove*.

Lorenzo l'ha spiegato bene, a fine concerto, che la sequenza dei pezzi non è casuale, «i ho scelti come un disc jockey che deve preparare la sua serata in discoteca, e in certi momenti mi è sembrato di stare davvero in un club. Ma io sono sempre un po' paranoico sulle scalette, anche quando faccio un

disco ci metto tantissimo a decidere in che sequenza mettere le canzoni».

Lo spettacolo sono le canzoni, ma stavolta sono anche le sorprese, gli «effetti speciali», come il cubo di teli trasparenti che ogni tanto scende a un'estremo del palco, come una specie di scatola magica su cui si disegnano giochi di luce; come la partita virtuale a basket che giocano lui e il bassista Saturnino, rincorrendosi e passandosi una palla invisibile, «una citazione di Celentano - spiega Jovanotti - è stato lui ad inventarlo, lo faceva nei suoi spettacoli, a me piaceva molto per cui l'ho semplicemente rifatto».

E ancora, la tenera *Serenata Rap* che Lorenzo intona dondolandosi seduto su un trapezio a dieci metri dal palco, con un mazzo di fiori

bianchi in mano (però ben imbragato con una cintura di quelle che usano i lavavetri dei grattacieli di New York); o il «coup de théâtre» del folgorante abito di lampadine che Lorenzo indossa, immerso nel buio totale, per cantare *Gente della notte*; o ancora, l'allegro albero gonfiabile di sette metri che pare un cactus un po' cubista, con rami e mani che spuntano dovunque, dipinto a colori vivaci e stile naïf dallo stesso Lorenzo, che intona, appunto, *L'albero*, seduto ai suoi piedi.

Forse il momento più intenso è stato però anche quello più «semplice» sul piano degli effetti; per cantare la *Linea d'ombra* dei suoi trent'anni (accompagnato da Roberto Rossi che suona, ebbene sì, delle grandi conchiglie), Lorenzo se ne sta in piedi davanti a un grande telo bianco, un faro lo illu-

mina da sotto, dipinge la sua ombra, prima piccola, poi man mano che lui si allontana dal telo, e le parole si fanno sempre più determinate, anche l'ombra diventa sempre più grande.

La linea d'ombra per Lorenzo sta tra un entusiasmo che speriamo non perda mai, e una sempre maggiore consapevolezza. Quella che gli fa dire, per presentare il *Muratore*, che «le cose belle che abbiamo, la musica, la libertà, un senso di giustizia, se mai c'è, le dobbiamo a chi ha avuto il coraggio di violare delle regole, di abbattere dei muri»; e più tardi, in camerino, dirà la sua anche sull'Albania, «la missione militare è un gran cazzata, mi sembra solo una vetrina, e comunque quello che succede laggiù nessuno riesce a capirlo e a spiegarlo».

Il finale è in crescendo, fila via

tra la versione un po' trip hop e un po' cantautorale di *Io ti cercherò*, ancora jam e improvvisazioni, funky duro e citazioni di *Rapper's delight*, e poi *Ciao Mamma, Ragazzo fortunato*, *Fiore del 2000*, e una versione deliziosamente reggae di *Romagna Mia* come omaggio a Forlì.

La stanchezza per le tre ore passate non si sente, anche se, forse, uno show un poco più asciutto sarebbe sembrato ancora più forte. «Quando avevo 16 anni - ricorda Lorenzo, a fine concerto, prima di scappare via - sono andato a vedere i Simple Minds al PalaEUR, fu una botta pazzesca, uscii che ero un'altra persona. La musica ha dato un senso alla mia vita, e io spero che sia così anche per i ragazzi che vengono ai miei concerti».

Alba Solaro



Jovanotti durante il concerto, al PalaGalassi di Forlì

Giorgio Benvenuti/Ansa

L'INTERVISTA.

Alessandra Ferri si confessa e racconta perché ha scattato quelle 32 foto

«Danzare nuda nell'Aria: ecco il mio rito segreto»

Il libro nato dall'incontro con il fotografo Fabrizio Ferri, attuale compagno della ballerina. «Nessun trucco: ho lavorato di muscoli».

MILANO. Dalla terra all'Aria, come dal corpo verso l'anima: completamente nuda Alessandra Ferri danza un viaggio metaforico alla conquista dell'immateriale. La prima ballerina della Scala non volteggia sul palco del teatro milanese, bensì sulle pagine del libro fotografico *Aria*, edito da Motta in uno speciale cofanetto con cd di musiche composte da Fabrizio Ferri ed eseguite dal grande flautista Andrea Griminelli. Il percorso in 32 immagini mozzafiato, parte dalle rocce di Pantelleria con le quali l'étoile si fonde sino ad assumere i contorni di una stalgittite, per volare nel vuoto, dove la Ferri si muove come un corpo che sembra aver vinto la forza di gravità. Anche se l'autore degli scatti è il poliedrico Fabrizio Ferri, sentimentale legato alla ballerina, il volume presentato al Superstudio di Milano, oltre alla firma del fotografo porta quella della sua modella d'eccezione.

«Perché in quest'opera - dichiara Alessandra Ferri - abbiamo lavora-

to come in un passo a due».

Come è nata *Aria*? «Fabrizio aveva già realizzato un libro sulla terra e pensava, come logica conseguenza, ad un volume sull'Aria. Il tema non era certo facile. È difficile fotografare un elemento, visivamente inesistente. Poi ho conosciuto Fabrizio. E lui ha identificato in me, l'aria, chiedendomi di posare».

Per quale motivo ha accettato un'operazione così inusuale, per lo stereotipo etero della ballerina?

«Per la passione umana con cui Fabrizio aveva intenzione di sviluppare questo progetto, mirato a mettere a fuoco l'essenza della vita. In passato mi avevano già offerto di realizzare dei libri sul mio personaggio. Ma ho sempre rifiutato, proprio perché volevo uscire dal luogo comune della ballerina in tutù. Al contrario, in quest'opera c'è tutta l'espressione di un essere umano: su queste pagine, io danzo me stessa. Che poi era la donna, donna, sulla

quale Fabrizio voleva puntare l'obiettivo».

Nello «spettacolo» del libro *Aria*, Fabrizio Ferri ha ricoperto un ruolo da direttore d'orchestra? «Direi proprio di no. In quest'opera non ci sono un fotografo e un oggetto fotografato. Aria è un passo a due, dove abbiamo lavorato con i nostri strumenti: io col corpo, lui con la macchina. A dirigermi, semmai, sono stati i luoghi aspri di Pantelleria».

E la musica? Chi ha suonato l'accompagnamento di questo balletto a scatti?

«Il vento, nei toni più bassi e la brezza in quelli più lievi».

Curiosità tecnica: certe immagini sfidano veramente la forza di gravità. Avete usato dei trucchi o degli accorgimenti particolari?

«Assolutamente nulla, perché tutto doveva essere reale. Quindi, ho lavorato esclusivamente sui muscoli. Solo nell'immagine in cui sembro penzolare da una palma mentre compio una spaccata, ero



Alessandra Ferri, dal volume «Aria» di Alessandra e Fabrizio Ferri

appesa ad una corda».

Cambierà qualcosa nella danza, questa sua esperienza?

«Non saprei. Certamente *Aria* mette in luce il suo denominatore comune col balletto: lo spazio; il superamento dei limiti fisici, attraverso una serie di «passi». Non so neanche io come dire... è più difficile spiegarlo che realizzarlo, questo percorso. Infatti, chi lo guarda nelle foto, lo coglie subito senza troppi discorsi».

Ci scusi il confronto un po' stragante: che differenza c'è fra lei e un equilibrista?

«Non me lo sono mai chiesta... Forse l'idea di trovare un equilibrio per poi poterlo perdere... Almeno nella danza... perché l'equilibrista non si può permettere questo lusso. In ambedue i casi comunque gli sforzi devono essere tanto fisici, quanto morali».

La tecnica del corpo, può diventare il mezzo di un esercizio spirituale?

«Diciamo che la conquista dell'A-

ria attraverso la danza che non a caso è un rito, rappresenta molto bene il percorso interiore verso l'immateriale che c'è in ognuno di noi».

In questo viaggio spirituale, non è difficile capire per quale motivo abbia posato nuda...?

«Mi è sembrato naturale esserlo. Questo non era un libro di nudo ma a nudo. Lo dicevo prima: ho fatto vibrare il mio corpo, come uno strumento. Che notoriamente nessun musicista veste, durante i concerti. Qualsiasi elemento aggiuntivo mi sarebbe parso ingombrante».

Fatto sta che è la prima volta che un'étoile compie un'operazione del genere. Avrà delle conseguenze?

«Io sento come donna. In quanto ballerina credo di non esistere. E se proprio vuole pensare a una conseguenza, beh diciamo che ha portato la vita di un essere umano, nel mestiere della danzatrice».

Gianluca Lo Vetro